

Lippolis racconta una donna comune

Ha pubblicato per la **Piemme** il suo ultimo romanzo «Adele né bella né brutta»

«**L**e mie eroine sono state Rossella O'Hara e Jo di "Piccole donne", perché non si sono fatte governare da altri». Nel suo romanzo, Maristella Lippolis, ha dato voce a una donna comune, con un'esistenza «banale», «ordinaria», come la definisce, ma che alla fine, con le sue eroine, condividerà il saper riprendere in mano la sua vita. Si intitola «Adele né bella né brutta» (**Piemme**, 240 pagine, 14,50 euro), il libro della scrittrice nata a Ventimiglia, ma dagli anni Settanta a Pescara dove, accanto al mestiere di scrittrice, cura la comunicazione del settore delle politiche del lavoro ed è consigliere di parità della Provincia di Pescara.

Lippolis ha pubblicato nel 1999 la raccolta di racconti «La storia di un'altra» (Tracce), che le valse il premio Piero Chiara e, nel 2004, sempre con Tracce, il romanzo «Il tempo dell'isola». Nel nuovo libro racconta di Adele, una donna insoddisfatta, sposata con Antonio per cui ha rinunciato ai suoi desideri e a cui alla fine servirà la sua vendetta. L'autrice parlerà della sua eroina banale in due incontri a Pescara: domani, alle 18, nella libreria Feltrinelli, e sabato 5 aprile, alle 18, nella libreria Edison.

Prima di incontrare i lettori, Maristella Lippolis ha ri-

sposto al *Centro*.

Nel titolo del libro, «Adele né bella né brutta», lei scarta i due antipodi. Com'è Adele?

«Adele è una donna come tante, comune, non è un'eroina. E anche la sua vicenda è ordinaria, all'insegna della banalità. E' una donna di 46 anni che aveva rinunciato a essere felice e che pensava che non poteva neanche immaginarlo. I due aggettivi, più che un dato esteriore, indicano quello interiore».

Adele ha lasciato il lavoro per occuparsi del marito e ha accantonato il suo sogno di diventare chef. Perché i suoi desideri si infrangono? E, nella realtà, accade spesso alle donne?

«Sì, perché molte donne, come Adele, si adattano. Una

bella dose di insoddisfazione nasce ad Adele dall'uomo che ha sposato, Antonio. Che all'inizio, come accade frequentemente, si era presentato in un modo e poi invece si è rivelato un uomo ignorante, cafone, razzista. Ma la mia protagonista riesce a scindere cosa dipende da Antonio e cosa da quello che ha fatto lei, come l'essersi raccontata tante bugie e l'aver rinunciato, per sua scelta, alla maternità».

Nel libro allude al femminismo. Come lo spiegherebbe a una ragazza di oggi?

«Le direi che è stato un

grande respiro che ha attraversato la vita delle donne. Le direi che per la prima volta tante donne si sono guardate dentro e hanno deciso di prendere in mano la propria vita. Un po' come Adele, che è una femminista, anche se lei non sa di esserlo perché non si colloca dentro un movimento».

Lei è femminista?

«Sì, non ho paura di questo termine che per me evoca un periodo importante che ho vissuto e in cui vedevo le cose cambiare. Adesso credo che sia un termine che conservi qualcosa di giusto e sbagliato insieme. Forse è venuto meno come grande movimento collettivo, anche se nell'ultima manifestazione di Milano, a cui hanno partecipato tantissime donne, mi ha colpito lo striscione "Mai state zitte", proprio perché era portato da ragazze. Certo, so, anche perché ho due figlie, che le ragazze di oggi sono diverse, che vanno a prendersi quello che vogliono. E allora vuol dire che il femminismo ha messo radici e sta dando i suoi frutti e quindi non è morto».

Nella stesura di un romanzo, nella scrittura, è possibile individuare qualcosa di tipicamente femmi-

nile o maschile? Le capita di pensare: «Non poteva che averlo scritto una donna»?

«A volte sì, ma credo che la differenza tra uomo e donna abbia a che vedere con le esperienze che si vivono. Un autore racconta di ciò che sa. Io non potrei mai scrivere un libro ambientato in una baleniera, non potrei raccontare la storia di un cacciatore di balene. Credo che fare lo scrittore significhi vivere più in profondità la realtà».

Quali sono le sue eroine preferite?

«Adesso è una categoria che non mi appartiene più, ma da giovane ammiravo Rossella O'Hara che cercava di tenere la vita nelle proprie mani. E Jo di "Piccole donne" che voleva fare la scrittrice, un mestiere allora stravagante per una donna. Donne che decidevano della propria vita».

Della condizione della donna occidentale cosa esporterebbe nelle altre culture?

«Il cammino di libertà, il sottrarsi alle regole che altri hanno scritto per noi, tenendo sempre presenti la diversa storia. Non credo che libertà sia accettare il velo o toglierselo. L'importante è sentirsi liberi».

Ha due figlie. Cosa le ha trasmesso?

«Ho insegnato loro ad avere fiducia in se stesse e ad essere sicure del loro valore. Sarei contenta se portassero lo striscione Mai stata zitta».

Paola Aurisicchio

LA RECENSIONE

Una condizione di mediocrità da cui la donna si tirerà fuori

Destinata a una vita di casalinga, schiavizzata dal marito che pretende di essere servito a dovere, con un passato di trasgressione alle spalle, Adele è la protagonista del nuovo romanzo di Maristella Lippolis, intitolato «Adele né bella né brutta» (**Piemme**, 240 pagine, 14,50 euro) dove persino il titolo sta a indicare una condizione di mediocrità, dalla quale tuttavia la donna riuscirà a tirarsi fuori.

Ma il romanzo più che narrare l'esperienza esistenziale della protagonista, mira a esprimerne le aspirazioni, i sogni abortiti, i pensieri più reconditi, le fantasie più strambe, che la portano, ad esempio, a immaginarsi in uno show televisivo pronta a rispondere a quiz e domande sulla sua vita.

Nasce così un pretesto onirico, che consente alla donna, 46enne, di fare il punto sulla sua vita e sulle sue illusioni.

Come quella di diventare una grande chef,

un desiderio confidato solo a una zia, per molto tempo l'unica sua confidente. Una vita apparentemente banale quella di Adele, spesso triste, malinconica e nostalgica come i ricordi che vengono fuori quando, ormai non più giovane, vede le sue foto da ragazza ripescate da un vecchio baule, e le confronta con la sua immagine attuale riflessa da uno specchio.

Un romanzo coraggioso quello di Maristella Lippolis, che delinea la storia di un'anima inetta, un'antieroina, e che tende a ripercorrere le conquiste più innovative della narrativa novecentesca.

La scrittrice abolisce la rigorosa scansione cronologica, isolando spesso i temi in base agli umori psicologici della protagonista, espedienti degni di Proust, di Svevo, e che da un po' di tempo non emergeva dalla penna di un contemporaneo.

Marco Tabellone



Maristella Lippolis